

Presentazione

ARNALDO NESTI

La festa, le feste, la globalizzazione. Il senso

In una delle sue puntate su I barbari, quella intitolata “Si sono inventati l'uomo orizzontale”, Alessandro Baricco scrive: “Il barbaro cerca l'intensità del mondo così come la inseguiva Beethoven. Ma ha le strade sue, per molti di noi sono imperscrutabili e scandalose”¹. Rispetto all'uomo orizzontale, tecnologico, mercificato dunque, il barbaro ci interpella sul senso del festivo, oggi. Una qualche risposta sul festivo può aiutarci a esplorare aspetti dell'intensità del modo di stare nel mondo, in particolare sul religioso, nella sua dinamica, come specifico e singolare aspetto del vissuto.

La festa, anche nel mondo globalizzato è uno dei luoghi privilegiati da cui osservare le trasformazioni del mondo, della società, della vita.

“La festa decodifica e scompone il reale socializzato di un gruppo per sostituirgliene un altro chiamato immaginario, modellato sull'ordine del desiderio” (Bournier). La festa si presenta come una sintesi di gratuità e di funzionalità; gratuità nella sospensione del lavoro, delle regole sociali, dell'intelaiatura del quotidiano; funzionalità perché una tale sospensione più che eversione è interruzione della routine, per poi rinsaldare e rinnovare il quotidiano.

Gli elementi centrali della festa, in genere sono:

¹ “La Repubblica”, 17 agosto 2006.

1. la dimensione interpersonale con mille forme di “insiemitudine”;
2. l'espressività a carattere simbolico-rituale-ludico;
3. l'emozionalità.

Quando la visione è impossibile, la tensione cade, il suono diventa mera vibrazione e la festa decade a pura routine.

La festa è parte fondamentale della vita che si manifesta, che nasce, che si svolge, fino alla morte. La festa scaturisce come effetto, albero, frutto proprio dell'albero della vita.

Qui è utile tener presenti, in modo particolare, per comprendere lo stato del problema, due moduli interpretativi della festa. In *Totem e tabù*, Freud pone in rilievo gli aspetti trasgressivi del momento festivo, luogo di abolizione legittimata delle regole e delle norme del vivere quotidiano. L'idea di trasgressione, coniugata variamente al concetto di sacro, come proibizione, ritorna in Georges Bataille che vedeva nel fenomeno festivo la soddisfazione di un bisogno smisurato di distruzione, di ostentazione e di spreco. Si potrebbe dire che nella vita moderna si presenta il tempo del lavoro cui segue il tempo libero, del non lavoro. In un certo modo l'inganno moderno è tale per cui ci sembra di essere arrivati ad una società in cui la ritualità hobbistica è la quintessenza di un senso del tempo che si mantiene sotto i naufragi del lavoro. Il tempo festivo non rientra né nel tempo del lavoro, né nel tempo libero. Ha tutta una serie di regole che assomigliano al tempo del lavoro ma non ha la logica della produzione: non si produce niente, anzi si consuma, si spreca, si fa il contrario di quello che si fa quando si lavora. Di fronte ad una problematica così complessa si rendono necessari alcuni chiarimenti preliminari. Che significa dunque la festa, quale l'orizzonte di senso del festivo contemporaneo?

La festa, la vacanza

La festa, in senso proprio, è un tempo distinto dal tempo del lavoro, dal tempo feriale ed anche dal tempo della vacanza. Ma che nesso c'è tra questi tempi? Quale il nesso che lega il bisogno umano di felicità con l'altro non meno irrinunciabile che chiede sicurezza? Sottese a queste due esigenze tra loro antitetiche ci sono due diverse concezioni del tempo. In un caso esiste il tempo come

“assoluto presente”, dove basta desiderare per avere, dove nulla è da conservare ma tutto da fruire, dove il godimento, lo spreco e il consumo gioioso sigillano quel ritaglio di tempo che da sempre gli uomini hanno chiamato “festa”. Nell’altro caso il tempo esiste come “incerto futuro”, dove per avere occorre lavorare, dove nulla è da fruire ma tutto da conservare, dove la previsione, il calcolo, la prudenza, il passo dopo passo, e non il passo più lungo della gamba, sono le regole in cui contenere la vita. E così queste due visioni del tempo, su cui felicità e sicurezza giocano i loro ritmi, cadenzano i nostri sei giorni feriali e il giorno festivo, con qualche intermezzo in più che le nostre abitudini linguistiche chiamano “le feste”:

Sono in molti ad osservare che se il tempo liberato dal lavoro potrebbe essere un periodo ideale per ritrovarsi, per “divertirsi” in senso proprio, per rigenerarsi, per confrontarsi con gli altri, in genere, si trasforma in vacanza, in un cedimento al turismo di massa, accettando le proposte di benessere che vengono offerte da chi del tempo libero fa il proprio business. Come conquistare stili di vita autonomi, personalizzati? Non è forse meglio mangiare un panino su di un prato o su una panchina di un qualsiasi lago di montagna che consumare in fretta un pranzo in un ristorante affumicato, assiepato dai turisti di turno?

Le feste religiose

Che ne è della festa e in particolare di quella del calendario religioso? L’anno ebraico è scandito da varie ricorrenze che ricordano gli eventi succedutesi dalla creazione e che ricordano la storia degli ebrei. Le principali feste ebraiche sono legate alle stagioni e ad antiche tradizioni agricole pastorali. Il calendario ebraico comprende cinque feste maggiori di origine biblica. Le tre feste “del pellegrinaggio” o “feste del raccolto” (Pesach, Shavuot e Sukkoth) associate all’esodo dell’Egitto e le due “feste penitenziali” (Rosh HaShana e Yom Kippur) Peasah (Pasqua) è la festa più importante del calendario ebraico. Si celebra tra marzo e aprile e ricorda la liberazione dalla schiavitù egiziana.

Shavuot (pentecoste) si celebra nel periodo della mietitura, cinquanta giorni dopo la Pasqua. Ricorda il dono delle leggi (Torah) sul monte Sinai che trasformò gli schiavi fuggiti dall’Egitto in un vero “popolo”.

Altre occasioni come il Purim sono invece feste minori e non hanno una diretta origine biblica.

Per le feste maggiori valgono tutti i divieti dello Shabbat, ma è permessa la preparazione del cibo e l'accensione del fuoco, eccetto che nello Yom Kippur.

Che dire della festa cristiana? “Nun me piasce ‘o presepe?”.

La frase irriverente di Tommasino, il figlio di Lucariè, nel Natale in Casa Cupiello di Eduardo De Filippo è forse la sintesi della reazione contro il conformismo natalizio, il “volemose bene” coatto, la vita forzosamente insieme. La commedia di Eduardo risale ai primissimi anni Trenta del novecento, e le condizioni materiali delle feste sono infinitamente diverse, dato che il ceto medio di oggi, inorridirebbe all'idea di vivere nella povertà gelida di quella casa napoletana.

Eppure l'atmosfera di sospensione del tempo, di rallentamento del ritmo quotidiano sembra ancora la stessa.

Il periodo fra le due feste, le pigre giornate fra Santo Stefano e Capodanno, rappresentano uno spazio specifico che interrompe l'anno lavorativo: una cesura temporale che spezza la routine invernale, e si apre agli auguri, al dono, al ritrovarsi delle famiglie.

Eppure, anche in piena epoca desacralizzata, in cui noi non santifichiamo le feste ma le feste gratificano noi, sembra confermarsi l'idea che in queste due settimane fra il Bambinello e l'Epifania, fra Santa Claus e la Befana, fra l'abete e i re magi, il mondo si fermi, la globalizzazione si autosospenda, la competizione generale, la lotta di tutti contro tutti si arresti per dare spazio a un comportamento plasmato sul tempo lento e sul soddisfacimento di ciò che non si è potuto avere o consumare negli altri mesi.

Eppure, con l'andare del tempo si ha la sensazione che la laicizzazione dei comportamenti, che induce a pensare alle feste con indifferenza (ed è una rottura di stili e di convenzioni secolari), dopo l'ondata modernizzante, cominci a rifluire su se stessa. Non tanto perché ci sia una ripresa dell'osservanza religiosa e della vita comunitaria, ma forse perché il ritmo annuale della produzione e del consumo spinge ad una stagione in cui prevale o comunque è diffusa un'assoluta indifferenza emotiva.

(In una situazione del genere le strade che si aprono sono due o l'angoscia che sempre accompagna un'eccessiva esposizione agli stimoli rispetto alla capacità di elaborarli oppure, per evitare l'angoscia, l'indifferenza emotiva con una psiche emozionalmente rattrappita).

Feste nazionali e rivestimento sacro

La secolarizzazione del sacro e la sacralizzazione del profano hanno caratterizzato l'entrata nel tempo della modernità attraverso un'ideologia dominante: il nazionalismo. Le élites che controllavano apparati statali furono dapprima avvantaggiate dall'enorme potere che il progresso militare, tecnologico e mediatico conferiva loro. L'assimilazione forzata in nome del culto della patria sul modello francese, come verrà osservato, è stata spesso la scelta comune, anche se non universale, nel perseguire l'ideale moderno dello 'stato-nazione'. Contro il nazionalismo statale, assimilatore e centralizzatore, movimenti di resistenza sono apparsi in vari territori europei. In Spagna, il processo centralizzatore raggiunse il suo culmine durante la dittatura franchista (1939-1975), ma qui sono emersi due tra i più militanti e popolari movimenti etno-nazionalisti 'periferici' (non-statali): il basco e il catalano. Come tra tutti i nazionalismi europei, il loro sviluppo è stato caratterizzato dalla parallela incorporazione di elementi religiosi e il conferimento di sacralità ad elementi profani. Si pensi fra gli altri alla situazione basca e a quella catalana, ma anche a quella russa. Si pensi alla festa del 9 maggio nata come festa per la vittoria russa sul nazifascismo e riutilizzata dalla Chiesa ortodossa come festa di S. Giorgio vittorioso. La festa costituisce il momento ideale di pubblica espressione dell'incontro tra sacro e profano nel contesto del culto della nazione.

Anche le nazioni senza stato adottano elementi rituali di periodica nazionalizzazione attraverso ricorrenze specifiche.

Feste, e la sfida multiculturale alla società occidentale²

Siamo di fronte ad una sfida cui l'Europa è impreparata per ragioni di storia e di cultura. La confusione delle idee genera incertezza da cui scaturiscono razzismo e xenofobia. Culture e civiltà estranee, finora contenute in confini che l'Europa stessa

² Multiculturalismo è parola comparsa la prima volta nel 1982 nella carta dei diritti e delle libertà del Canada (art. 27: "Patrimonio culturale dei canadesi"). Nel 1992 Charles Taylor l'ha introdotta in un dibattito che investe ormai l'intero mondo occidentale sotto la pressione crescente dell'emigrazione da Paesi lontani. Cfr. J. Habermas, C. Taylor, Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento, Milano, Feltrinelli, 1999.

ha contribuito a stabilire in secoli di politiche di potenza, sono in movimento.

Oggi il multiculturalismo connesso alla difficile integrazione e all'inatteso conflitto sui valori forti e sui confini fondamentalistici, contrasta sempre più con l'ipotesi di qualche anno fa, di un generale e pacifico pluralismo culturale. Non è statica la realtà della *Sittlichkeit* particolaristica dei nuovi gruppi etnici costituiti intorno a valori, appartenenze, sistemi normativi propri e diversi da quelli generali. Più in generale si rileva che "il giusto principio del riconoscimento dei diritti particolari sta un po' ovunque configurandosi come conflitto di identità anziché come conflitto di interesse". La ricerca sulle presenze etniche degli immigrati mette in risalto che, con gli individui, emigrano pure usi, costumi, e dunque dèi, riti, feste. Il conflitto fra identità e interessi si costituisce sulla base di contrapposti elementi dei valori e degli interessi propri delle identità collettive. Gli individui, cioè, si trovano nella situazione di dover socializzare sia interessi reali connessi ai beni materiali, sia valori collettivi connessi ai contesti di interpretazione e di fondazione di senso. Interessi tecnologici e contesti antropologici trovano, spesso, risposte diseguali, producendo due anime diverse nei percorsi biografici degli immigrati.

In tali determinazioni empirico-antropologiche, a cui corrispondono interessi materiali e ideali miranti, gli uni a beni di necessità esteriori (sicurezza, salute, benessere), gli altri a beni di necessità interiore (salvezza, redenzione e, nella dimensione intramondana, superamento della solitudine e della paura) si individuano sempre più gli elementi che costituiscono la fase finale del ciclo migratorio. Il concetto di ciclo migratorio, designa un processo temporale di diverse fasi. Dalle prime di marginalità e competizioni e quella finale di cittadinanza. In quest'ultima una parte degli immigrati inizia ad attivare idee e valori con riferimento alla cultura di origine e a riprodurre infrastrutture religiose di appartenenza e socializzazione. Diversi sociologi hanno già riconosciuto gli elementi di questo processo per il caso islamico rilevando quanto la costruzione di sale di preghiera, di moschee e di centri culturali sia guidata da esigenze di trasmissione ai figli della cultura di origine. Anche in riferimento ad altre minoranze non islamiche di immigrati è possibile individuare esempi di questa fase del "ciclo migratorio" nella quale nuove identità collettive si manifestano attorno a elementi della sfera simbolica. Questa fase finale del ciclo migratorio è, in definitiva,

quella degli immigrati che hanno intenzione di stabilirsi per sempre in Italia, vedendo riconosciuta la loro identità e partecipando alle istituzioni, quali quelle culturali e religiose, che conferiscono identità: il banco di prova, comunque, sono gli atteggiamenti di fronte alle comunità di altra cultura e religione, atteggiamenti come ben indica G. Zagrebelsky, tutti “riconducibili a queste tre idee: separazione, integrazione, interazione”³.

Festa, turismo, moderne schiavitù

Ian Littlewood in *Climi bollenti, Viaggi e sesso dai giorni del Grand Tour*⁴, pur muovendosi all’insegna di Hermann Hess (“Noi viaggiatori siamo tutti della stessa pasta. Gran parte dei nostri vagabondaggi è fatta d’amore ed erotismo”) nella sua introduzione scrive:

A debita distanza dal sordido mondo di ruffiani, prostitute e uomini ambigui dalle camicie a fiori, possiamo permetterci di deplorare lo squallido commercio di carne umana, forti della nostra moralità. In questo modo, non ci accorgiamo di vedere solo la punta di un intreccio fra sesso e turismo che si spinge ben più a fondo.

Come reagire ad una festa sottoposta alle logiche commerciali del turismo sessuale?

Indubbiamente la festa è sottoposta alle logiche commerciali e di mercificazione in base alle spinte del turismo con le sue molteplici forme strumentali. Ogni anno circa 500.000 turisti stranieri, europei e non, si recano in Brasile in cerca di sesso a buon mercato. Gli italiani, fra le 70.000 e le 80.000 presenze annue, sono fra i principali utenti di questo sistema illecito. Attraversando le città di Rio de Janeiro, Recife e Fortaleza, si afferra la gravità e complessità di un

³ “L’ethos dell’interazione è antifondamentalista ma non relativista. Non è la stessa cosa che la tolleranza. Occorre che ciascuno riconosca gli altri come competitori-collaboratori nella ricerca di verità autentiche, senza rinunciare a priori ai propri ideali e valori. Solo, occorre che nessuno assuma il monopolio di verità possedute una volta per sempre o, quantomeno, che si distingua il campo delle certezze che vengono da una fede in Dio dal campo delle incertezze della condotta morale e dei rapporti civili”. La sfida multiculturale alla società occidentale, “La Repubblica” 25 novembre, 2006, pp. 1, 21.

⁴ Le lettere, Firenze, 2004.

fenomeno in continua espansione: una nuova, moderna forma di sfruttamento quale la schiavitù sessuale.

Festa e globalizzazione. Il senso di uno smarrimento ed oltre

La globalizzazione porta con sé lo svuotamento, il deperimento e l'obsolescenza delle funzioni degli antichi quadri mentali e istituzionali, agevolando un processo di tribalizzazione generale che si presenta sotto forma di resistenza e che interessa in profondità la produzione identitaria: cultura, religione, economia, lingua ..., tutto viene piegato alla produzione identitaria.

L'identità è sottoposta a sfide dagli esiti molteplici. Per esemplificare, i conflitti – dalla guerra del Golfo a quelle balcaniche, dal Kosovo a quella più recente afghana – rappresentano gli esempi più vistosi, di un processo di globalizzazione militarizzata, di identità nazionali negate o, come in Kosovo, strumentalizzate, a cui si sovrappone pesantemente e forzatamente l'identità evanescente globalizzata. La "resistenza" ultimativa che sembra manifestarsi è quella di un "neo-tribalismo". Mentre scrivo, penso e vivo ciò che accade in Palestina-Israele come l'espressione più violenta e brutale di tutti questi esempi messi assieme.

Fra i libri che mi hanno attratto dopo la passione gramsciana, devo ricordare il lavoro sul mito di Furio Jesi, l'indagatore dei miti, amico di Kérény. Jesi contribuiva a delineare un illuminante itinerario transdisciplinare per cogliere il legame dell'agire politico con la sua rappresentazione connettendo teorie politiche, letteratura, teologia, invitando ad analizzare la dinamica dell'uomo coi suoi miti e la storia della sua cacciata dal "paradiso degli archetipi", senza dire dello scontro fra mito e alterità, questa connessa con il deus absconditus ebraico-cristiano, ma anche sciita (di qui lo scontro fra mito come fabula che non dà salvezza e la storicità del mysterion).

Ed è sulla base di queste suggestioni che è in me nato l'interesse e la riflessione sul festivo, per la sua densità simbolica: iniziata in area latino americana e poi sviluppata in Spagna, in particolar modo in Andalusia. Il festivo popolare spagnolo mi ha indotto a correlare la musica, i colori, i fiori, le stagioni, la corporeità cioè la storia, il vissuto delle distinte società. L'indagine mi ha portato ad altri contesti dello stesso sud italiano.

Oggi, spariti dèi e sovrani, della festa è rimasto il ritmo, la cui cadenza non è meno ossessiva del ritmo lavoro e i rituali che innesca

non meno rigidi dei rituali dei giorni feriali. Ho cominciato facendo riferimento ai barbari del nostro tempo, ma pare opportuno, a questo punto, evocare una pagina di José Saramago: “Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, ricordi, narrazione. Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia e ha detto: ‘Non c’è altro da vedere’ sapeva che non era vero. Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si è visto in estate, vedere di giorno quel che si è visto di notte... Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre. Il viaggiatore ritorna”⁵.

Gli uomini di oggi, persuasi di essere molto più liberi degli uomini primitivi, si accorgeranno di essere incapaci di esistere al di fuori del ritmo e del rito? Trovo di grande pertinenza quello che scrive in un resoconto di viaggio, poi pubblicato da Frassinelli⁶, Paolo Rumiz: “Ti sorprende dove non te l’aspetti. In una chiesa o in una sinagoga diroccata, in un mendicante che ti guarda, sulla cima di un monte. Il sacro è un fiume sotterraneo... ignora confini e conflitti”⁷.

⁵ J. Saramago, *Viaggio in Portogallo*, Einaudi, Torino, 1999.

⁶ M. Bulaj, P. Rumiz, *Gerusalemme perduta*, Frassinelli, Verona, 2005.

⁷ Ivi, pp. 10-12.